



**RESPONSABILITA' E RIFORME
per un nuovo destino del Paese**

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Santa Margherita Ligure, 11-12 giugno 2010

Relazione del Presidente

Federica Guidi

Autorità, Colleghi, care amiche e cari amici, carissimi Giovani Imprenditori,

il messaggio che vorremmo dare, quest'anno, da Santa Margherita, è analogo a quello che abbiamo già lanciato, in passato, da questo palco.

Nel primo anno della mia Presidenza dei Giovani Imprenditori abbiamo voluto rimettere al centro il tema della "libertà del lavoro", dopo una stagione nella quale la sostanziale modernizzazione normativa raggiunta col pacchetto Treu e con la legge Biagi veniva messa duramente in discussione. Lo scorso anno, consentendoci una fuga in avanti, abbiamo prefigurato la conclusione del dibattito sulle misure anticrisi. Ci siamo concentrati su un "dopo" che pareva lontano e imperscrutabile, intuendo però un fatto fondamentale. Che il "dopo" crisi in Italia e per le imprese italiane sarebbe stato condizionato non solo dalla crisi stessa, ma forse ancora di più da situazioni esistenti già prima di essa. Dicevamo, lo scorso anno, che senza il più autentico e duraturo degli stimoli, cioè senza una robusta semplificazione della vita economica italiana e senza la sua liberazione dai troppi vincoli che la gravano, il "dopo" non sarebbe arrivato.

In azienda si fanno i bilanci. Ogni tanto bisogna fermarsi per fare un punto. Sapere dove siamo, per ragionare su dove andiamo.

Il bilancio che si può fare, della situazione economica del nostro Paese, non è buono. Chi si illudeva, alcuni mesi fa, che la bufera fosse passata, ha dovuto subire un brusco risveglio nei giorni più bui della crisi greca.

Due anni fa i giornali potevano parlare di una crisi globale legata all'andamento irrazionale dei mercati: dall'esuberanza alla depressione. Oggi, abbiamo di fronte la grande crisi delle finanze pubbliche europee, che è soprattutto quella del modello sociale europeo. Una situazione destinata a prolungarsi per anni, dalla quale non usciremo se non con scelte difficili e coraggiose.

La risposta degli Stati alla tempesta scatenata dai sub-prime ha preparato il terreno alla nuova crisi che ci troviamo a fronteggiare oggi: ha aumentato il deficit degli Stati europei, benzina che è stata versata su un debito pubblico da tempo esorbitante e fuori controllo, se si esclude lo sforzo, comunque insufficiente, del patto di Maastricht.

Ma questi sono problemi che vengono da lontano. Sono il frutto avvelenato di un intero secolo in cui, in tutta l'Europa continentale, la spesa pubblica, la regolamentazione e la compressione dell'iniziativa privata sono state quasi le uniche risposte date dai governi a qualsiasi problema sociale.

Questa non è e non può essere in alcun modo considerata una crisi della globalizzazione, del capitalismo, né tantomeno dell'economia libera e di mercato.

Questa è una malattia tutta europea, frutto di Stati che hanno vissuto al di sopra dei propri mezzi, per garantirsi il consenso a spese della razionalità e dell'efficienza economica.

Questa è la crisi dello Stato costruito dai nostri padri, di cui pagheremo il conto noi ed i nostri figli, fino all'ultimo euro. Di questo vogliamo parlare a Santa Margherita quest'anno, convinti di due cose.

La prima è che il fatto di essere Giovani Imprenditori ci ponga nella posizione migliore, per dare voce ai timori di tutta la nostra generazione.

Una generazione che deve costruire sulle macerie di una cultura per cui non esistevano più doveri ma solo diritti, la cultura del tutto e subito, dell'egualitarismo esasperato che ha svuotato di significato parole come merito, impegno, lavoro.

Una generazione che ora vive un brusco risveglio, che deve adeguarsi a prospettive di crescita o di non-crescita preoccupanti, per l'immediato futuro, che deve prepararsi a scelte di grande responsabilità. Una generazione che crediamo essere pronta a un impegno pieno e decisivo a sostegno di tutti.

Ma anche una generazione che ha bisogno di speranza e di fiducia. I nostri padri, alla nostra età, avevano davanti le verdi praterie del boom economico. Anche noi abbiamo di fronte una transizione e un cambiamento paragonabili, per entità del ripensamento a cui ci costringe e delle incertezze che dobbiamo attraversare, all'immediato dopoguerra. Sta cambiando il nostro modo di fare impresa, cambiano i tempi con cui ci confrontiamo con mercati e consumatori, si evolvono abitudini e bisogni cui le nostre imprese cercano di dare risposta. Ma ci sono pure eclatanti differenze, rispetto al passato.

Negli anni del boom, appena usciti dalle macerie, dovevamo ricostruire un Paese, cercare un posto al sole. Oggi viviamo in un edificio pericolante, che non abbiamo il coraggio di abbandonare, ma non possiamo permetterci di ristrutturare.

La seconda cosa di cui siamo convinti è che non ci sarà più una prova d'appello. Questa crisi ci costringe, come Paese, a fare i conti con la promessa che per troppi anni tutti noi - imprenditori, politici, sindacalisti, lavoratori - ci siamo fatti: realizzare le riforme. La classe politica ha colpe pesanti. Ma lo stesso vale per la società civile, per l'opinione pubblica tutta, per il sindacato e anche per il sistema imprenditoriale. Tutti assieme non siamo riusciti a creare il clima opportuno, per costringere Governo e Parlamento a passare dalle parole ai fatti.

Il Ministro Tremonti - cui va l'indiscusso merito di avere tenuto ferma la barra nella tempesta della crisi, contrastando con determinazione politica e coraggio personale tutti coloro che volevano tornare all'Italia degli anni Settanta, all'Italia della spesa pubblica come soluzione di tutti i problemi - il Ministro Tremonti, dicevamo, ha usato una metafora appropriata per definire la situazione in cui si trova l'Europa.

Ha detto: "siamo in parete". E in parete lo siamo davvero.

Gli Stati europei sono una comitiva di rocciatori, uniti l'uno all'altro da un cordone di sicurezza, consapevoli dell'unitarietà del loro destino. Ma alle prese, comunque, con una lastra di marmo sempre più difficile da scalare.

La nostra impressione è che l'Italia sia in fondo alla comitiva dei rocciatori. È abituata alle situazioni difficili, è allenata, ha la giusta percezione del pericolo e il senso dell'emergenza, ma ha le mani consumate dall'aggrapparsi alla roccia. E non è equipaggiata come dovrebbe. Su un piede ha uno scarpone da montagna, perfettamente funzionante. Sull'altro, una scarpa consumata.

Quando si parla della situazione del nostro Paese, siamo abituati a dire che "la situazione è grave ma non seria". Si dice che sia questa la vocazione degli italiani: l'arte di arrangiarsi.

Noi Giovani Imprenditori non siamo d'accordo. La situazione è grave e seria. E l'arte di arrangiarsi non basta più. La manovra che ci è stata presentata a maggio non lascia spazio a dubbi. Una correzione di rotta di 1.6 punti di PIL, quand'anche ripartita su due anni, parla da sé.

Sappiamo anche che i sacrifici non finiscono con la manovra. Siamo all'inizio della fine di un'epoca. È vero che l'Italia ha realizzato un disavanzo in rapporto al PIL relativamente contenuto nel 2009, il 5,3%, molto inferiore a Portogallo, Grecia, Spagna. E tuttavia risalire dal 5,3% sino a un valore compatibile con la stabilizzazione del debito in rapporto al PIL prima e con la sua convergenza ai valori di Maastricht sarà particolarmente faticoso per l'Italia: semplicemente, in conseguenza della sua bassa crescita economica.

Ci permettiamo di ricordare che il nostro Paese ha perso cinque punti di PIL nel 2009. Ha perso un punto di PIL nel 2008. È cresciuto meno del due percento l'anno nel 2007 e nel 2006. Nel quindicennio precedente, ha perso un punto di PIL all'anno rispetto alla crescita media dell'UE. Bene che vada, riprenderemo un punto di PIL quest'anno. Ecco perché quella fra rigore e crescita è una falsa antinomia.

Senza il rigore, siamo un Paese spacciato. Ma senza crescita, siamo un Paese morto.

Anche in economia, la depressione è uno stato psicologico. Per questo siamo preoccupati, come imprenditori e come italiani, come giovani italiani.

Dobbiamo preoccuparci del fatto che il sentimento prevalente fra quelli che per le statistiche sono i nostri coetanei, ma per noi sono i colleghi, le colleghe, gli amici, i collaboratori, le persone con cui abbiamo una consuetudine più familiare, è la paura. Paura del futuro. Paura di non riuscire a vivere una vita all'altezza di quelle che erano le nostre speranze solo pochi anni fa.

Lo voglio dire nel modo più sincero che posso: paura della povertà. Paura di dover gestire, per la prima volta nella storia, non il progresso, ma una situazione di "regresso". Regresso economico, regresso politico, regresso civile.

Fra i nostri coetanei, poche sensazioni sono più diffuse del fatto che invecchieremo in condizioni economiche peggiori di quelle godute dai nostri genitori.

Già ora, siamo più insicuri di quanto non lo fossero loro alla nostra età. Loro avevano tutto il futuro davanti: a noi pare solo di avere, di ereditare, la nostalgia per un domani che non è più quello di una volta.

Viviamo nel mondo dei miracoli. Il miracolo della nostra società, il valore profondo del progresso, è che gli umili di oggi vivono straordinariamente meglio dei signori di ieri.

Viviamo in un mondo più interconnesso, e non grazie a scelte politiche, ma in virtù di innovazioni prodotte dalle imprese.

Viviamo in un mondo in cui la qualità della vita, del cibo, del tempo libero, del divertimento, è alta come mai nella storia umana, e non grazie a scelte politiche, ma in virtù della ricchezza creata e diffusa dall'economia di mercato.

In questo mondo, soprattutto fra coloro che la strada dell'innovazione la perseguono perché è la loro natura, perché è la loro vocazione, perché è il senso profondo del fare impresa, può il pessimismo essere davvero il sentimento dominante?

Può una classe dirigente responsabile accettare che le persone, che costituiranno materialmente il futuro del proprio Paese, non sappiano immaginare un domani migliore dell'oggi?

Sono queste le domande a cui vorremmo risposta, in questi due giorni.

Il futuro che non c'è

Il pessimismo dei giovani affonda le sue radici nell'evidenza di una disillusione.

Un essere umano nato in Italia sente parlare di riforme da più di vent'anni. Le hanno promesse maggioranze di centro-sinistra e maggioranze di centro-destra. Sono state progettate e avallate da grandi economisti e costituzionalisti. Hanno trovato più o meno consenso. Spesso non hanno superato la prova referendaria.

Su un piano più generale, l'inadeguatezza del nostro quadro normativo, le strozzature procedurali della nostra amministrazione, la continua stratificazione burocratica sono una certezza consolidata, al punto da essere quasi un "dato naturale", per chi ha l'età dei Giovani Imprenditori presenti in questa sala.

Sono certe solo due cose. Primo, così come è, il sistema non funziona. Secondo, tutto continuerà a rimanere così com'è.

Non è qualunquismo. Vi riporto semplicemente l'opinione che il Paese ha di se stesso.

Parte del problema sta anche nella sottorappresentazione delle nuove generazioni all'interno delle istituzioni.

Nessuno parla per loro. Da anni, si descrive il nostro welfare come un sistema fortemente polarizzato, insider contro outsider, dove il discrimine non è il reddito, ma l'età. Eppure il più banale degli strumenti che sarebbe possibile usare per riequilibrare outsider e insider, cioè una buona riforma delle pensioni, è fuori dall'agenda politica. La riforma Maroni, che introduceva interessanti elementi di stabilizzazione, è stata dimenticata dal Governo che è seguito all'esecutivo che l'aveva approvata. L'attuale Governo - che pure ha grandi meriti nel contesto difficile in cui ci troviamo - non ha in agenda di procedere a renderla nuovamente effettiva.

Non sono cambiati i trend demografici. Restiamo un Paese a bassa natalità, per giunta scettico sull'immigrazione (l'unico "stabilizzatore" attivo ad oggi). Le previsioni continuano a dirci che nel 2050 il 35% della popolazione avrà 65 anni. La qualità della vita nel nostro Paese è mediamente davvero buona.

Viviamo di più e viviamo meglio. E costeremo pertanto di più alla collettività e allo Stato.

Siamo un Paese che spende per la protezione sociale quanto spendono i partner europei, salvo concentrare tutta questa spesa sulle pensioni. I servizi alle famiglie ed all'infanzia, le politiche di contrasto dell'esclusione sociale, gli ammortizzatori del mercato del lavoro: per tutti questi indicatori di spesa, l'Italia ha uscite largamente inferiori rispetto alla media dell'Europa a quindici. La nostra spesa per la protezione sociale è tutta accentrata sul sistema previdenziale.

Questo significa che le risorse sono concentrate sulle persone che escono dal mercato del lavoro: non su coloro che vi entrano, non su coloro che vogliono stare nel mercato del lavoro e nel contempo crearsi una famiglia. Per questo motivo, è un dato di profonda iniquità generazionale.

Nessuno vuole togliere a chi ci ha preceduto quel che gli spetta. Ma, in presenza di condizioni esterne radicalmente mutate, i patti si possono riscrivere. Le tensioni sociali di cui dobbiamo preoccuparci non sono solo quelle di oggi, ma anche quelle di domani.

I trend demografici ci garantiscono un'Italia in cui il peso del sistema previdenziale sarà meno tollerabile, anche nello scenario contraddistinto da un maggiore afflusso di immigrati, fatto del quale dobbiamo laicamente considerare anche i contraccolpi sociali.

La bassa età pensionabile di cui godono i lavoratori oggi vicini al pensionamento è già percepita come un privilegio, che inevitabilmente non sarà a disposizione dei lavoratori futuri.

Pensioni, debito pubblico, apertura delle professioni e del lavoro: sono queste le partite su cui chi oggi ha trent'anni si gioca il futuro. La voce di queste persone è pressoché assente dal dibattito. I giovani, e in particolare le giovani donne, sono uno *stakeholder* assente nel nostro Paese.

Non c'è solo un problema di rappresentanza: l'asimmetria fra elettorato passivo ed elettorato attivo, e la scarsa capacità dei partiti politici di attrarre le giovani generazioni, fanno sì che il nostro Parlamento non riesca a vedere la prospettiva dei più giovani, semplicemente perché i giovani non ne fanno parte.

C'è anche, e soprattutto, il problema di un'effettiva divergenza di interessi.

Da una parte, una classe dirigente che si confronta appassionatamente su ricette diverse per prolungare il più possibile lo status quo.

Dall'altra, un vasto mondo di persone anagraficamente lontane dagli editorialisti dei giornali e dai principali esponenti del mondo politico.

Persone che stanno perdendo il contatto con le arene più tradizionali del confronto democratico, a cominciare dalla lettura del quotidiano.

Persone che si riuniscono in “tribù digitali”, che si coagulano attorno a interessi e bisogni incomprensibili per chi ha venti o trent'anni di più.

Persone che, quando possono, cercano ormai di trovare mercato per i propri talenti fuori dall'Italia, indebolendo inevitabilmente il sistema Paese.

Temiamo che questo sfasamento di interessi abbia influenza anche sull'andamento della finanza pubblica. È chiaro quale sia l'interesse di lungo periodo del nostro Paese.

Da una parte, non solo contenimento del deficit ma anche riduzione del debito pubblico nel suo complesso: un obiettivo, questo, che non può essere perseguito se non sciogliendo la falsa contrapposizione fra politiche di rigore e politiche di crescita.

Mai come in questo momento, ci vuole rigore assoluto nei conti pubblici. Ma mai come in questo momento, andrebbe messa in campo tutta la forza di quelle riforme che il Paese aspetta da anni, e che possono riaccendere la crescita: le liberalizzazioni, una riforma fiscale che anche a parità di saldi almeno razionalizzi gli adempimenti, un importante snellimento e semplificazione della nostra PA, proseguendo e rafforzando gli sforzi del Ministro Brunetta.

Dall'altra, tralasciare la riforma delle pensioni, per rimettere al centro del nostro welfare un banale principio di “giustizia distributiva” fra generazioni.

Cambiamenti così delicati come quelli che riguardano l'età di pensionamento delle persone non possono essere la conseguenza di “richiami” dell'Unione Europea, o di esigenze straordinarie di finanza pubblica. Né è possibile inquadrare l'adeguamento del sistema previdenziale soltanto nella logica della chiusura delle “finestre” per andare in pensione.

Crediamo che sia opportuno continuare sulla strada aperta dal Ministro Sacconi con il suo “Libro Bianco”: rileggere tutti assieme le istituzioni del nostro welfare, per renderle più sostenibili e più eque, nel lungo periodo, quando i pensionati saranno proprio coloro che oggi entrano per la prima volta nel mercato del lavoro. Pensiamo lungo, utilizziamo la crisi come occasione non per mettere la polvere sotto il tappeto, ma per cambiare, nella direzione della sostenibilità e della responsabilità, le regole del gioco.

Sia chiaro.

Questi temi non esulano dal vissuto e dall'ambito di azione del Movimento dei Giovani Imprenditori. Non è un'invasione di campo. Non facciamo politica.

Ma è nostro dovere parlare a nome della nostra generazione.

Tante cose sono cambiate nell'ultimo secolo, ma una no. “L'Italia che lavora e che produce”, come definì la nostra Confederazione il giovane Luigi Einaudi salutandone la nascita, è il pezzo del Paese che più naturalmente e più autorevolmente può farsi interlocutore delle nuove generazioni. Perché gli interessi delle imprese sono assolutamente allineati con quelli degli italiani più giovani.

Il nostro orizzonte temporale non arriva solo fino alle prossime elezioni. Gli illustri ospiti che saliranno su questo palco, in questi due giorni, si troveranno davanti imprenditori che hanno scelto di rimanere in Italia, di investire in Italia, di provare a crescere in Italia.

È una scelta che hanno fatto “nonostante”.

Nonostante la burocrazia.

Nonostante una cultura ancora in larga misura avversa all'impresa.

Nonostante un sistema universitario che, più che a produrre competenze, sembra interessato a moltiplicare sedi universitarie per poter distribuire poltrone e poltroncine.

Nonostante l'incertezza del diritto che ancora contrassegna profondamente il nostro Paese.

Gli imprenditori che, ogni giorno, scelgono l'Italia lo fanno perché scommettono che, nel lungo periodo, le tante debolezze del nostro Paese saranno sovrastate dai suoi punti di forza.

Scommettono sulla creatività degli italiani, sulla tenuta sociale dei territori e delle comunità in cui vivono. Scommettono sugli stessi italiani.

Noi siamo fieri di lavorare in Italia, di creare ricchezza e dare impiego a cittadini italiani, di pagare le tasse in Italia, di svolgere le nostre attività sotto la legge italiana. Ma saremmo ancora più fieri, se quelle tasse fossero di meno, se quelle leggi fossero più eque e comprensibili.

Le imprese oggi competono in un contesto internazionale sempre più sfaccettato sul piano competitivo. Manager e imprenditori sono costretti ad imparare sempre di più sulle concrete condizioni di produzione che si riscontrano in altri Paesi. Per confrontarci coi nuovi mercati, siamo costretti ad imparare dagli altri. E in questi anni abbiamo capito di avere da imparare tanto, e che è possibile imparare dagli interlocutori più disparati.

Le sorgenti di innovazioni nel mondo si sono moltiplicate. Pensare alla Cina, o all'India, come Paesi che costruiscono il proprio sviluppo semplicemente sul basso costo della manodopera è anacronistico. La velocità a cui vanno quei Paesi li sta portando a fare passi da gigante nell'innovazione tecnologica e manageriale.

Dobbiamo reinventarci, dobbiamo essere messi in condizione di imparare dagli altri, per raggiungere quell'eccellenza che è una nostra vocazione. Per l'imprenditore, questo non è un sacrificio. Ma anche l'imprenditore ha bisogno di stimoli adeguati, di istituzioni che lo aiutino e che lo supportino. Da troppi anni, noi imprenditori italiani siamo imprenditori "nonostante".

Il passato non è passato

La crisi in cui siamo repentinamente precipitati, a inizio maggio, è la crisi del modello sociale europeo. Il caso della Grecia si spiega attraverso tre determinanti: l'utilizzo del settore pubblico come "ammortizzatore sociale" improprio.

L'incapacità di promuovere politiche pro crescita nel settore privato. La semplice e logica conseguenza del sommarsi di questi due fenomeni: l'affondamento dell'economia privata, a causa del peso eccessivo del settore pubblico.

Nessuno è al sicuro. Ed è quanto mai opportuno e necessario, oggi, qui, chiederci quanto lontana dalla Grecia sia la Magna Grecia e cosa fare per allontanarla da essa il più possibile.

La crisi viene da lontano.

È istruttivo un raffronto tra il PIL italiano e quello americano, su base pro capite. A parità di altre condizioni, la teoria economica ci dice che i Paesi relativamente più poveri dovrebbero avere tassi di crescita più rapidi dei Paesi relativamente più ricchi.

Lo si vede molto bene confrontando, per esempio, i Paesi Ocse con le grandi economie emergenti. Lo si vede bene anche se si osservano realtà più vicine a noi.

Fatto cento il PIL pro capite americano, a parità di potere di acquisto, negli anni del miracolo economico il nostro Paese è passato dal 37% del 1950 al 55% nel 1960, fino al 70% nel 1974. Nello stesso periodo di tempo, il PIL pro capite americano è cresciuto del 259%, mentre noi siamo cresciuti del 564%.

Poi, però, qualcosa si è rotto: fatto sta che siamo cresciuti, rispetto agli americani, in misura modesta e discontinua. Il nostro reddito è arrivato al massimo del 78% di quello americano nel 1991.

Da allora, siamo immersi in una lunga stagnazione durante la quale abbiamo visto allungarsi la distanza: 73% nel 1995, 68% nel 2000, 67% nel 2007, ultimo anno prima della grande crisi.

Questo non prova la superiorità antropologica degli imprenditori americani. Sono tanti i Paesi che hanno saputo crescere, anche in Europa.

È vero che questi Paesi hanno subito un serio contraccolpo, nella grande crisi. Ma, quando la bufera si sarà placata, loro saranno riusciti meglio o peggio di noi ad invertire la rotta?

Non è una domanda peregrina.

In occasione del Convegno del nostro Centro Studi, è stato fatto il punto sulla libertà economica nel nostro Paese. La libertà economica è una condizione non sufficiente ma necessaria per la crescita.

Senza certezza del diritto e dei diritti di proprietà, senza piena libertà nella stipula dei contratti, senza un sistema giudiziario equo ed efficiente, gli investimenti rallentano.

Sulle condizioni imprescindibili per la piena libertà economica, in Italia continuiamo ad arrancare. L'Indice annuale della Heritage Foundation e del Wall Street Journal ci mette al settantaquattresimo posto: fra la Grecia e la Bulgaria. Ciò è tanto più preoccupante, dal momento che queste classifiche non misurano la prosperità attuale, quanto una precondizione della prosperità futura, quale la libertà d'impresa è.

La storia italiana è la storia di una continua espansione dello Stato a scapito della sfera individuale. Più le imprese hanno creato ricchezza, più è aumentata la quota di reddito che gli enti pubblici hanno assorbito.

È opportuno ripensare oggi i cent'anni di Confindustria, e l'anno prossimo i centocinquant'anni del nostro Paese, anche in questa prospettiva.

All'indomani dell'unità, attorno al 1870, le entrate correnti di tutte le amministrazioni pubbliche, centrali e periferiche, valevano il 12,5% del prodotto interno lordo.

Nel periodo successivo - l'Italia "giolittiana" - eravamo saliti al 14,7% (1913). Il fascismo ci portò dal 24,2% del 1920 al 31,1% del 1937.

Solo i governi dell'immediato dopoguerra attenuarono la presa dello Stato sull'economia: la pressione fiscale era scesa al 24,8%. Non è un caso se proprio in quegli anni, l'azione congiunta di governi aperti alla libertà d'impresa e di una Banca d'Italia, che era a pieno titolo la "cabina di regia" dell'economia del Paese, mise le basi del boom economico.

Da allora, però, ebbe inizio una cavalcata che ancora oggi è in corso: 36,9% nel 1980, 41,6% nel 1990, 44,9% nel 2000, 46,3% nel 2008. Questo significa che da mezzo secolo il trend in Italia va nella direzione dell'inasprimento della pressione fiscale.

Questo è il Paese che siamo. Questo è il Paese che la nostra generazione si trova ad ereditare.

La democrazia della responsabilità

Nei mesi scorsi, si è riprodotto un dibattito che ha visto il ceto politico dividersi, fra fautori delle riforme istituzionali, pensate per attrezzare meglio, sul piano Costituzionale, il Paese alle sfide della modernità, e riforme strutturali, pensate per far fronte alla contingenza economica. Anche questa è una falsa dicotomia, che noi rifiutiamo.

Le riforme istituzionali possono essere riforme economiche. Devono esserlo. E proprio le riforme istituzionali che hanno un chiaro impatto economico, nel lungo periodo, sono quelle che potranno cambiare la vita della nostra generazione.

Cominciamo dalla riforma istituzionale più importante. Nel 2011 festeggeremo il centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Ma l'anno più importante per il neonato Paese non fu il 1861, quanto invece il 1876. Solo allora, infatti, l'Italia raggiunse il pareggio di bilancio, a dispetto delle ingenti spese affrontate per sostenere il processo di unificazione.

Quell'importante traguardo non resistette a lungo e venne presto abbandonato. Sull'interesse generale, s'impose quello spirito di fazione che nel nostro Paese ha portato, storicamente, all'ipertrofia delle paghe pubbliche.

La nostra proposta è semplice. Festeggiamo il centocinquantenario preparandoci a un altro centocinquantenario. Inseriamo in Costituzione il pareggio di bilancio, come hanno fatto i tedeschi e come, stando a quanto scrivono i giornali, pare siano intenzionati a fare anche i francesi. Facciamo in modo che sia dovere degli amministratori pubblici perseguirlo. Riportiamo i buoni principi dell'economia, per cui non si può vivere stabilmente al di sopra dei propri mezzi, anche nel recinto della finanza pubblica.

Miriammo al raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2026. Uniamoci assieme, come Paese, attorno alla necessità di ridare credibilità e sostenibilità allo Stato italiano. Prendiamo un impegno concreto, davanti al mondo e ai mercati.

In questo senso, siamo convinti che il federalismo fiscale sarà fondamentale. Esso però deve essere pensato non solo sui saldi, ma su una intelaiatura di regole che assieme garantiscano e responsabilizzino le autonomie.

Federalismo è pluralismo: il pluralismo delle istituzioni è ricchezza, la competizione fra governi locali può andare a vantaggio del cittadino. Purché lo Stato centrale non rimanga il “pagatore di ultima istanza”, che tappa le falle cagionate dagli amministratori locali. La libertà è responsabilità. È così per gli individui così come per le amministrazioni.

Il federalismo si basa sull'idea che i cittadini possano esercitare migliori funzioni di sorveglianza, sull'operato dei governi locali, di quanto non possano fare, rispetto all'operato del Governo centrale.

Questo significa che affinché il federalismo funzioni, la cittadinanza deve essere informata ed attenta all'uso che viene fatto delle risorse ad essa prelevate tramite la fiscalità.

Da questo punto di vista, crediamo che un efficace complemento del federalismo fiscale potrebbe essere una provocazione culturale quale la revisione dei limiti che l'articolo 75 della Costituzione pone all'utilizzo del referendum abrogativo, e in particolare di quello relativo alle “leggi tributarie e di bilancio”.

La potestà impositiva, cioè le leggi tributarie, e il controllo sui conti dello Stato, cioè le leggi di bilancio, sono attribuiti stessi della sovranità popolare: *taxation e representation* vanno assieme, come abbiamo imparato dai padri fondatori americani. Proprio per questo, nel momento in cui si riavvicinano Governo e cittadini, sarebbe opportuno riconoscere gli italiani come persone abbastanza mature da potersi occupare di decisioni fiscali in prima persona.

In un Paese di antica tradizione federalista come la Svizzera, non solo l'istituto del referendum è utilizzato per portare tutto il popolo svizzero a pronunciarsi sui provvedimenti adottati dal Consiglio federale. Ma alcuni cantoni e comuni prevedono addirittura un referendum obbligatorio per l'introduzione di spese non previste nel bilancio preventivo.

È del tutto evidente che certe forme di così marcata partecipazione democratica sono possibili soltanto in Paesi non eccessivamente popolosi. Ciononostante, la sfida del federalismo fiscale è anzitutto la sfida della responsabilità fiscale: e crediamo che vada affrontata fino in fondo.

È per questo motivo che riteniamo sia utile riflettere sulla possibilità di una revisione dell'articolo 75 della Costituzione.

Rendere abrogabili, tramite referendum, le leggi tributarie significherebbe mettere in condizione il popolo di decidere come e in che misura tassarsi, e simmetricamente come e in che misura i proventi del fisco debbano essere spesi. In questo modo si potrebbe mettere una pressione formidabile sulle politiche di bilancio dei governi, e mirare, finalmente, e nuovamente, al pareggio di bilancio.

Mirare al pareggio di bilancio e scegliere la via del rigore e della responsabilità nella finanza pubblica vuol dire anche impegnarsi a cambiare la forma del nostro Stato. Nel “piano industriale della Pubblica Amministrazione” presentato dal Ministro Brunetta, un ampio spazio era dedicato al ruolo che l'*outsourcing* può giocare all'interno della PA.

Per ora, il Ministro Brunetta si è dedicato a mettere in atto altre parti di quel piano. Ma, in questo contesto di finanza pubblica, diventa imprescindibile porvi mano per intero.

La regola deve essere: *outsourcing* ovunque sia possibile, *in house* soltanto quando sia strettamente necessario. Lo Stato non è un buon imprenditore, non è un buon organizzatore. Deve assolutamente fare bene e fare sempre meglio quelli che sono i suoi compiti più essenziali, a cominciare dalla sicurezza. Ma ciò che non è capace di fare in prima persona, lo può acquistare.

Dobbiamo trasmettere alle amministrazioni il *know-how* accumulato in questi anni dalla Consip. Investire sulla capacità di valutazione, fare dello Stato un acquirente oculato e consapevole di servizi. Dobbiamo far sì che esso acquisisca sempre più la capacità di essere trasparente nelle proprie scelte, esponendosi alle valutazioni dei cittadini e dell'opinione pubblica. E dobbiamo far in modo che la virtù del risparmio contagi tutti gli amministratori.

A ogni servizio erogato, bisogna porsi - esattamente come si fa in impresa - nella posizione di valutare se e come produrlo internamente potrebbe essere più o meno costoso di acquistarlo sul mercato. Bisogna sviluppare, certo, le competenze necessarie ad acquistare bene. Uno Stato che sia un buon “acquirente” deve anche essere un buon “valutatore”, inflessibile nei controlli quanto attento nelle spese. Uno Stato così può però finalmente liberare risorse a vantaggio della società tutta.

Noi rifiutiamo la logica per cui, in questo momento storico, non sarebbe appropriato procedere con nuove privatizzazioni. La situazione economica è complessa, ma noi imprenditori sappiamo bene che non sono venuti a mancare i capitali privati. Al contrario, questi capitali si guardano intorno alla ricerca di possibilità di investimento. Sono guardinghi, perché il contesto attuale è profondamente viziato dall'incertezza. Ma ci sono.

Per provare ad abbattere il debito pubblico, bisogna tornare a privatizzare. Bisogna farlo in modo diverso rispetto al passato: per esempio, quando si parli di realtà che operano attualmente in regime di monopolio, accompagnando ad ogni privatizzazione una contestuale liberalizzazione. Così da evitare uno sgradevole, e controproducente, passaggio dal monopolio pubblico al monopolio privato.

Sappiamo che le privatizzazioni degli anni Novanta hanno inciso sullo stock del debito, ma non sui suoi trend di crescita. Quell'ondata di privatizzazioni ha interessato principalmente aziende di Stato, spesso vere e proprie zucche che solo il collocamento sul mercato ha trasformato in carrozze.

È il momento di passare ai fatti, inquadrando in una logica simmetrica privatizzazioni e riduzioni di spesa.

È per questo motivo che le privatizzazioni vanno pensate “organicamente” nel quadro di quella riforma profonda della PA che tutti da anni auspichiamo. La PA produce norme e servizi. La produzione di norme è il suo core business. La produzione di servizi deve essere oggetto di una strategia organica di esternalizzazione. In fondo, la terziarizzazione è stata la caratteristica saliente della globalizzazione, e ha consentito a tutte le nostre aziende di recuperare spazi di efficienza prima impensati.

Alla PA chiediamo di fare lo sforzo e il sacrificio che abbiamo fatto noi, perché sappiamo che anche la PA, come noi, avrà da guadagnarci. Anche alla PA chiediamo di terziarizzarsi.

Ci sembra che l'iniziativa proposta dal Governo, di una modifica costituzionale a favore della libertà d'impresa, che renda possibile spezzare il nodo gordiano degli adempimenti amministrativi, possa avere effetti grandemente positivi. Da anni, da questo palco, auspichiamo la deforestazione normativa del nostro Paese.

A tale proposito, due cose soltanto voglio dire. La prima è che speriamo che questa misura diventi una priorità per il Governo. La seconda è che un periodo di “vacanza amministrativa” sarebbe davvero una “rivoluzione liberale”, come ha detto il Ministro Tremonti, ma ancora più “rivoluzionario” sarebbe tornare da quella vacanza e trovare la casa in ordine. Usare il tempo della “sospensione” delle troppe norme che tarpano le ali alle imprese, per riscriverle, semplificando definitivamente il sistema degli adempimenti. Sarebbe una svolta per cui, oltre ad una modifica costituzionale, servirebbe vero spirito costituente. Servirebbe la volontà politica di dare al Paese quella “nuova Costituzione economica” che aspetta da tanto tempo.

Concludo.

Negli scorsi due anni, abbiamo visto dipanarsi in tutto il mondo la tempesta causata da una grande crisi del debito privato. Adesso siamo precipitati in una grande crisi del debito pubblico.

Queste due crisi sono il banco di prova della nostra generazione. È da esse che uscirà il mondo che ci troveremo ad abitare. Per questo motivo, la nostra generazione non può limitarsi a fare da spettatore.

L’opinione di chi dovrà vivere e creare ricchezza e lavoro in Italia nei prossimi cinquant’anni è netta: non possiamo più accontentarci di una “democrazia della spesa”, condannata a esercitarsi continuamente in tentativi più o meno riusciti di governo del debito.

Dobbiamo costruire una democrazia della responsabilità. Responsabilità di tutti: politici, funzionari, privati cittadini. Gli imprenditori e i giovani sono pronti a fare la loro parte. Noi siamo pronti a fare la nostra! Questo significa non solo lotta all’evasione e all’illegalità, ma scrivere, invece, insieme un nuovo patto sociale.

Un patto sociale, però, non è un assegno in bianco.

La responsabilità deve essere anche, e soprattutto, nel settore pubblico.

Mai più una spesa pubblica disordinata e continuamente votata ad aumentare, in risposta alle pressioni clientelari che provengono da questa o quella parte del Paese.

Mai più uno Stato ammortizzatore sociale improprio. E mai più le imprese e i cittadini dovranno essere considerati dei bancomat al servizio della politica.

Lo shock che stiamo vivendo non è temporaneo. La paura di cui la nostra generazione è intrisa non è conseguenza del momento. Serve visione, serve coraggio politico, serve la determinazione di fare le riforme, serve un consenso vasto nell'opinione pubblica.

L'intera costruzione europea è a rischio, lo sappiamo bene. Ma il primo dovere di tutti è mettere ordine in casa propria. L'Italia ha avuto benefici e costi, a causa dell'euro.

Eppure, all'Europa dobbiamo molto di quanto di buono è stato fatto negli ultimi anni in Italia. Uno dei padri del progetto europeo, il cancelliere Konrad Adenauer, in un celebre discorso, fece notare agli altri partner europei quanto, nel mondo polarizzato da Usa e Urss, solo coalizzandosi avrebbero potuto avere peso. "L'Europa sarà la vostra vendetta", disse Adenauer.

Da alcuni punti di vista, l'Europa è stata davvero la nostra "vendetta". Lo è stata proprio per noi italiani. Una vendetta contro il cliché che ci vede sempre approssimativi, sempre impreparati, sempre incapaci di assumerci fino in fondo le nostre responsabilità.

Una vendetta contro la nostra passione per le divisioni interne, per la polemica sterile, per l'incapacità di realizzare obiettivi comuni. Una vendetta della realtà delle straordinarie capacità degli italiani, contro la caricatura che spesso noi per primi propaghiamo di noi stessi.

L'Europa ci ha spronato al meglio, e merita la nostra gratitudine.

C'è un'idea di Europa che abbiamo cara: l'Europa che ci ha fatto risistemare i conti, l'Europa che ci ha aperto nuovi mercati, l'Europa che ci ha permesso di muoverci in modo libero e facile in un continente prima diviso. La grande eredità europea è il rispetto della pluralità, è il valore della differenza.

Dalla fine dell'Impero Romano ad oggi, l'Europa è sempre stata un mosaico di tanti colori. Culture diverse, identità nazionali diverse, strutture produttive diverse, hanno imparato a stare insieme, nell'Unione Europea.

Oggi però abbiamo davanti nuove sfide.

Per sopravvivere come progetto politico e per prosperare, l'Europa deve attrezzarsi ed attrezzarci per governare l'uscita della crisi del debito. Questo significa avere un approccio diverso ad alcuni grandi dossier, rispetto ai quali un'idea di "governance" europea può trovare nuova forza, non contro la sovranità degli Stati membri, ma a vantaggio degli interessi di tutti.

Penso, per esempio, all'opportunità di una grande valorizzazione del patrimonio pubblico a livello europeo, che serva a tutti noi per abbattere il debito.

In Italia ma non solo, lo Stato detiene un enorme patrimonio immobiliare, spesso male o per nulla valorizzato.

Cederlo profittevolmente ai privati, ponendo i dovuti vincoli di utilizzazione nel caso di beni con rilevanza storica, artistica o culturale, potrebbe far cogliere al Paese il doppio dividendo di una migliore manutenzione della sua architettura, e di una importante entrata per abbattere il debito pubblico. Di finalizzare la vendita del patrimonio immobiliare a questo obiettivo, cioè ad una drastica riduzione del debito pubblico, si discute da anni.

Una grande "holding europea del patrimonio pubblico" votata alla sua valorizzazione e cessione, per ridurre i debiti nazionali, potrebbe essere il veicolo ideale per realizzare quello che è l'insostituibile complemento dell'euro: ovvero la messa in sicurezza della finanza pubblica europea.

Questa messa in sicurezza della finanza pubblica europea è responsabilità dei singoli governi nazionali. Ma essi possono e debbono cooperare virtuosamente all'interno di progetti di questo tipo.

L'Europa che vogliamo, l'Europa che sogniamo, non è un cartello di governi nazionali, che si coalizzano per rattoppare tutti assieme un "modello sociale" ormai insostenibile. L'Europa che vogliamo deve esprimere la leale e virtuosa collaborazione di governi nazionali, che sanno di fronteggiare problemi comuni e che proprio per questo debbono cercare assieme di aggiornare un "modello sociale" che così com'è non funziona più.

Dopotutto, proprio questo era lo spirito che spinse l'Europa dei padri fondatori. Un'Europa non a caso costruita su quello che appariva allora un sogno impossibile: una grande area comune di libero mercato, per cancellare le ombre dei sanguinosi nazionalismi del Novecento.

Noi siamo profondamente leali a questa idea di Europa.

È questa lealtà che deve portarci a costruire assieme una grande Europa della libertà e della responsabilità.

Con questo Convegno di Santa Margherita, noi vogliamo dare il nostro contributo, la nostra generazione potrà dare un contributo.

È giunto il tempo, per noi, di salire sul ring.

Di smettere di accontentarci di essere solo spettatori.

Ereditiamo un Paese pieno di difficoltà ma ereditiamo anche la determinazione e la forza morale di chi ci ha preceduto.

Ne siamo orgogliosi.

E siamo sicuri che siano tanti i giovani italiani pronti a metterle a disposizione del Paese.

Grazie.